

La crisi jugoslava



Questa la posizione ufficiale italiana al vertice di domani
Condizioni preliminari: rispetto della tregua e intesa
con le parti coinvolte nel conflitto. Il sì di Cossiga
Venerdì De Michelis al Senato risponde alle interrogazioni

L'Italia: «I nostri soldati ci saranno»

Assenso del governo all'invio di una forza di pace europea

Giovedì l'Italia proporrà a Cee e Ueo l'invio di una forza di interposizione europea in Croazia. La decisione ha avuto l'assenso di Cossiga consultato nella sua qualità di Comandante delle Forze armate. Ma restano ancora molti ostacoli prima che si arrivi all'impiego vero e proprio di soldati europei. Intanto venerdì De Michelis al Senato riferirà sulla situazione dei profughi e sugli sforzi della nostra diplomazia.

VICHI DE MARCHI

ROMA. «Cauto, molto cauto ottimismo». Così la Farnesina commenta l'accordo appena firmato da Lord Carrington, presidente della Conferenza di pace sulla Jugoslavia, con i presidenti croato e serbo e con il ministro della Difesa federale per un nuovo cessate il fuoco. La speranza è che la Conferenza dell'Aja possa sopravvivere. Nel frattempo anche l'Italia decide un nuovo passo diplomatico. Dopo la riunione del Consiglio di Gabinetto di lunedì, il ministro degli Esteri De Michelis ha annunciato l'appoggio italiano alla proposta olandese dell'invio di una forza di interposizione in Croazia sotto la bandiera dell'Ueo (Unione europea occidentale). Si tratta di una posizione che impegna tutto il governo e a cui ha dato l'assenso anche il presidente

Cossiga, nella sua qualità di Comandante delle Forze armate, consultato per telefono mentre era in viaggio verso Malta e che sull'impegno italiano a garantire la pace in Jugoslavia ha anche inviato un messaggio al presidente statunitense, George Bush.

Giovedì pomeriggio, dunque, De Michelis si presenterà al Consiglio di cooperazione politica della Cee, presenti i 12 ministri degli Esteri, con un preciso mandato di riportare poi alla riunione dell'Ueo convocata nello stesso giorno. Comunicare non solo l'assenso politico del governo all'invio di una forza di interposizione in Jugoslavia ma anche assicurare i partners sull'effettiva partecipazione italiana al contingente, se una tale decisione verrà presa. L'Italia, analoga-



Un bimbo croato gioca davanti a una trincea di sacchetti di sabbia

mente all'Olanda, pone però alcune condizioni preliminari perché si possa concretizzare questa iniziativa: rispetto di tutte le intese sul cessate il fuoco (compresa l'ultima sottoscritta da Lord Carrington ieri); accettazione di tutte le parti coinvolte nel conflitto della presenza di una forza militare Ueo. Si tratta di condizioni che, al momento, sembrano per lo meno improbabili. Non solo per la fragilità delle tregue sottoscritte ma soprattutto per l'atteggiamento della dirigenza serba che ha sempre dichiarato di ritenere ogni intervento esterno come un gesto di vera e propria aggressione ad opera di truppe straniere.

Ma la nuova mossa italiana è destinata ad incontrare anche a tri ostacoli. Difficilmente la volontà di far parlare l'Europa con una sola voce, sempre manifestata da De Michelis, potrà reggere di fronte ad una proposta a cui la Gran Bretagna ha già opposto un secco no, che incontra l'ostilità del Portogallo e, tra i membri Cee (che non fanno però parte dell'Ueo), anche di Grecia e Irlanda. Per non parlare delle diffidenze della Nato. Non a caso alla Farnesina attribuiscono soprattutto un significato politico alla proposta di una

forza di interposizione. Si tratta di «dare risposte sempre più forti e sempre più adeguate ad una situazione che si sta deteriorando di ora in ora», ha spiegato il portavoce della Farnesina, Gianni Castellana, che ha riproposto l'azione comunitaria quale cornice privilegiata della nostra diplomazia per risolvere la crisi jugoslava. Nessun dissaporo, dunque, con il presidente del Consiglio Andreotti che solo qualche giorno fa aveva ventilato l'ipotesi di un coinvolgimento dell'Onu? La Farnesina nega ma la Cina è lontana. Né convincono le dichiarazioni di piena continuità con la linea seguita sino ad ora. Forse si tratta di un'accelerazione in seguito alle pressioni del Pri e di settori consistenti della Dc che lunedì hanno chiesto che l'Italia riconosca senza indugi Slovenia e Croazia. Forse una «concessione» alla Germania il cui ministro degli Esteri, Hans Dietrich Genscher, si era incontrato nei giorni scorsi a Venezia con De Michelis. O forse il tentativo di dare all'Europa un'ultima chance di intervento per riportare la pace in Jugoslavia.

Ma oltre a numerosi ostacoli politici, la proposta di una forza di interposizione Ueo, che dovrebbe affiancare gli attuali

osservatori Cee-Cse già presenti in Jugoslavia e avere compiti esclusivamente di «peace keeping» (cioè di mantenimento della pace), dovrà superare anche numerosi scogli «tecnici» e procedurali. L'Ueo, infatti, non è dotata di un proprio esercito. Si tratta di un meccanismo tutto da inventare. Né aiuta il precedente del Golfo Persico perché allora l'organismo europeo si limitò a coordinare, a livello di comandi militari, le marine nazionali impegnate a garantire il blocco navale. Ora invece si tratterebbe di costituire un vero e proprio esercito ad hoc. Ma sui particolari tecnici la Farnesina rinvia alla Difesa, competente per materia. Si ipotizza un esercito dotato di armi «leggere», utilizzabili cioè per compiti puramente difensivi.

Parallelamente proseguono gli sforzi diplomatici per la protezione della popolazione di origine italiana. L'ambasciatore a Belgrado, Venio, che nei giorni scorsi aveva visitato la comunità italiana in Istria, incontrerà oggi a Zagabria il presidente croato Tudman mentre venerdì, al Senato, De Michelis risponderà alle interrogazioni presentate nei giorni scorsi da diversi gruppi sui drammatici sviluppi della crisi jugoslava.

Alla festa de l'Unità forum sui nazionalismi, intervengono Napolitano e Fassino. Critiche al viaggio in Cina del premier

Il Pds: fermare la guerra. Piccoli accusa Andreotti

La guerra tra serbi e croati può allargarsi e investire l'Europa. L'allarme è venuto da un forum sui nazionalismi che si è tenuto a Bologna alla festa dell'Unità. Piccoli accusa Andreotti: «Non doveva andare in Cina ora». Fassino e Napolitano (Pds) chiedono al governo e alla Cee di intervenire in tutte le sedi per fare cessare il conflitto. Riproposta la forza di interposizione. Posizioni diverse sul ruolo dell'Italia.

**DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELE CAPITANI**

BOLOGNA. Prima di tutto far cessare le ostilità ed in particolare l'offensiva serba e dell'armata federale in Croazia. È la priorità che ha trovato d'accordo tutti e sulla quale hanno insistito Giorgio Napolitano, ministro degli Esteri del governo ombra del Pds, Piero Fassino responsabile esteri del Pds e il democristiano Flaminio Piccoli, presidente della commissione esteri della Camera, intervenendo ieri ad un forum sui nazionalismi alla festa de

«Non è il principio che è in discussione. Il problema è di capire quando è il momento più utile per andare al riconoscimento perché c'è il rischio di compiere un atto che non solo non aiuta, ma produce l'effetto contrario di ciò che si vuole». L'esponente del Pds non condivide l'idea di Piccoli di una posizione italiana, ma crede che l'iniziativa del nostro paese debba sostenere quella della Cee. «Muoversi da soli apprirebbe pericoli ben più gravi», ha sottolineato denunciando anche l'affiorare qua e là di tentazioni pantadesche verso i balcani.

Come fermare il conflitto? Cosa può fare l'Europa? E l'Italia? Fassino dice alle autorità di Belgrado che non può essere accettata la politica dei «fatti compiuti e degli atti di forza». Al governo italiano e a quelli europei chiede di promuovere in tutte le sedi utili - la Cee, la Cee, l'Ueo e l'Onu - le iniziative politiche, diplomatiche, economiche necessarie ad attuare la sospensione delle ostilità. Fassino insiste anche sulla forza di interposizione: «Rinnoviamo ancora una volta la proposta che la Cee chieda alle autorità croate e serbe di accettare una forza militare multinazionale di interposizione che separi i contendenti e consenta di realizzare una tregua».

Napolitano e Piccoli hanno sostenuto che anche il parlamento italiano deve fare sentire subito la sua voce. L'esponente democristiano ha scagliato una pesante bordata contro Andreotti accusandolo di avere abbandonato il campo nel momento del bisogno e del pericolo. «Non sono d'accordo coi nostri capi che se ne vanno in Asia mentre abbiamo una guerra qui vicino a noi: Andreotti poteva andare in Cina quindici giorni fa e non ora». Piccoli si è inoltre detto in disaccordo con la politica del ministro degli Esteri De Michelis perché vuole ricondurre tutto alla Cee. Per il presidente della commissione esteri c'è bisogno di «una posizione italiana» perché il nostro paese ha una maggiore «continguità» con la Jugoslavia. Il primo atto dell'iniziativa italiana dovrebbe essere il riconoscimento di Croazia e Slovenia, un riconoscimento che «non blocca la guerra, ma crea una condizione nuova». «Se sturriamo a questi problemi noi finiremo per metterci in coda alla Germania», è la preoccupazione di Piccoli. L'esponente Dc si è dichiarato d'accordo con l'invio di una forza intereuropea per dividere i contendenti, forza che però non si potrà utilizzare finché «non ci sarà il riconoscimento della Croazia». Più articolata la posizione di Fassino sul riconoscimento internazionale di Slovenia e Croazia.

La Francia: «Caschi blu solo se c'è l'accordo di tutti»

La Francia si presenterà all'Aja con un «sì» per l'invio di una forza di interposizione europea, ma a condizione che tutte le parti del conflitto siano d'accordo. È l'unico modo, si dice a Parigi, di dare fondamento giuridico ad un'azione di tal fatta. Roland Dumas ha invitato comunque Perez de Cuellar a studiare l'opportunità di mandare i caschi blu, il che salverebbe la coesione della Cee.

**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI**

PARIGI. Anche se di estrema precarietà, il cessate il fuoco firmato ieri a Dubrovnik ha fatto tirare un respiro di sollievo al Quai d'Orsay. La diplomazia francese vede infatti con vivissima preoccupazione le garri e destini jugoslavi con quelli comunitari. In mattinata, tra l'intervento tedesco e la prudenza britannica, Parigi aveva scelto una via di mezzo: sì all'invio di una forza di pace europea, ma solo se tutte le parti in causa sono d'accordo. Secondo il portavoce del ministero degli Esteri, Daniel Bernard, «non è concepibile che l'Europa rimanga a braccia conserte» ragioni per cui domani all'Aja la Francia si schiererà a favore dell'invio della forza di pace. Ma ad una tale decisione bisogna dare fondamento giuridico. Se le tregue europee dovessero intervenire in Jugoslavia senza il consenso della Serbia si tratterebbe di un atto di aggressione e non di interposizione. Per lo stesso mo-

tivo Parigi guarda da tempo con simpatia ad un possibile intervento dei caschi blu dell'Onu, che sarebbero accolti da Belgrado, si suppone, con minore ostilità. A questo proposito negli ultimi giorni Roland Dumas si è intrattenuto più volte con il segretario generale delle Nazioni Unite Perez de Cuellar il quale - a detta del portavoce del Quai d'Orsay - «sta riflettendo» sulle forme che potrebbe assumere una tale eventualità.

È dall'inizio della crisi jugoslava che Parigi manifesta molta maggior prudenza di Bonn. Resta a riconoscere Slovenia o Croazia fin dalla proclamazione d'indipendenza dello scorso giugno, non è disposta a farlo nemmeno oggi (soltanto se l'autodeterminazione si manifesta democraticamente e pacificamente, ha spesso ripetuto Mitterrand) se non in ultimissima istanza. Parigi non sembra credere, come Gen-

sch, al carattere dissuasivo del riconoscimento della sovranità delle due repubbliche, e non vede con simpatia la recente consonanza di toni e contenuti tra le diplomazie italiana e tedesca. Ma la divergenza, come nota «Le Monde», non è soltanto sui rimedi. È già presente nelle analisi e negli atteggiamenti al debutto della crisi. Se nei confronti degli Stati baltici Kohl e Mitterrand sono andati di pari passo fin dall'inizio, frenando le voglie indipendentiste fino ai collassi agostani di Mosca, verso Slovenia e Croazia le strade sono state subito diverse. I tedeschi ansiosi di rassicurare il fianco sud della loro zona d'influenza, i francesi preoccupati dello squilibrio, destinato a spostare sempre più verso est il baricentro continentale, Parigi obietta anche che il riconoscimento della Croazia (per la Slovenia ci sono ormai molte meno riserve) non farebbe altro che complicare le cose:

uno Stato federale continuerebbe infatti ad esistere, mentre resterebbe comunque alle armi la soluzione dei problemi di frontiera. I francesi, prima del riconoscimento di sovranità, chiedono che una conferenza di pace definisca confini e destino delle minoranze. Non credono insomma alle virtù dissuasive di un gesto clamoroso, e comunque diffidano della determinazione manifestata da Bonn. Hanno trovato un buon alleato nell'Olanda presidente di turno, ma si guardano bene dal render palesi nuovi «assi» privilegiati sullo scacchiere europeo. Alla coesione comunitaria ci tengono, avendo misurato su scala europea scelte politiche e economiche fondamentali. Tanto che da oggi, e per tre giorni, rancos Mitterrand sarà in visita nell'est della Germania. L'ultima volta accadde nel dicembre dell'89, e il presidente era ancora scettico sulla possibilità dell'unificazione tedesca...

«Bonn troppo sbilanciata»

L'appoggio di Kohl ai croati non piace ai partner Cee

**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI**

BERLINO. Finché accuse e polemiche arrivavano da Belgrado si poteva anche far finta di niente. Ma ora che arrivano dalle cancellerie dietro l'angolo qualche problema si pone. La rassegna della stampa estera, distribuita come al solito di primo mattino, ha provocato sicuramente qualche malessere al ministero degli Esteri sul Reno. L'atteggiamento del governo tedesco federale nella crisi jugoslava non incontra molte simpatie, fuori della Germania. E non sono solo i giornali ad avanzare critiche e a insinuare sospetti sui motivi dello «squilibrio» che la diplomazia di Bonn mostrerebbe nel prendere un po' troppo partito a favore di Croazia e Slovenia e contro la Serbia. Dietro la pioggia di polemiche che ieri perveniva dalla stampa olandese, per esempio, c'è sicuramente e niente affatto contrastato, l'irritazione del governo dell'Aja e in particolare del ministro degli Esteri van den Broek, il quale, come presidente di turno del Consiglio Cee, son settimane che si trova a contrastare il (vero o presunto) sbilanciamento filo-croato del suo collega Genscher. Così come dietro il sussulto anti-Bonn dei «media» britannici c'è un fastidio, evidente dal governo di Londra, che rischia di far naufragare subito i «rapporti su una base nuova» promossi con buona volontà da Kohl e da Major dopo le turbolenze degli anni passati tra il cancelliere e

la signora Thatcher. La diplomazia tedesca, insomma, si sente un po' isolata. E, quel che è peggio, sembra girare a vuoto. Pochi giorni fa i fieri propositi, annunciati solennemente davanti al Bundestag da Kohl e da Genscher, di spingere decisamente per il riconoscimento di Slovenia e Croazia se i combattimenti non fossero cessati sono prontamente rientrati di fronte alle scelte, ben più prudenti, dei ministri degli Esteri Cee. Prudenza dettata da tante ragioni, una delle quali tanto solida da non poter certamente essere ignorata neppure dai dirigenti tedeschi: far balenare l'ipotesi del riconoscimento costituisce, certo, uno strumento di pressione sui serbi, ma anche un invito indiretto per i croati a non deporre le armi... Lo scano funzionerebbe come detentore solo nel caso che effettivamente ci si trovasse di fronte a un'aggressione pura e semplice di una parte contro l'altra. Che è esattamente il modo in cui buona parte dell'opinione pubblica e della stampa tedesca leggono la guerra civile in Jugoslavia ma che non corrisponde proprio alla nuda e cruda realtà dei fatti.

Insomma, è veramente «sbilanciata» la posizione tedesca? Alla cancelleria e al ministero degli Esteri, ovviamente, sostengono di no. Ma a giudicare dalle analisi e dalle prese di

posizione di settori importanti della coalizione di governo, nonché dai commenti di giornali normalmente «vicini» ad essa, qualche dubbio pare più che legittimo. Il segretario generale della Csu Erwin Huber, per esempio, ieri ha dichiarato che «la comunità internazionale» dovrebbe usare tutta la pressione possibile sulla dirigenza comunista della Serbia perché essa «ponga fine immediatamente alla sua aggressione contro la Croazia» e il capo dei parlamentari dello stesso partito Bötsch ha aggiunto che «è un peccato» che la Germania, per i suoi vincoli costituzionali, non possa partecipare a un'eventuale iniziativa militare (di pace, s'intende). Dall'altra Cdu provengono toni più cauti, ma non dissimili e anche tra i liberali e nella stessa Spd le simpatie sono chiaramente dislocate dalla parte delle repubbliche «ribelli», non fosse che in nome del principio dell'autodeterminazione.

Se queste sono le premesse, c'è da stupirsi che anche l'idea di inviare una forza europea di pace (idea lanciata da Parigi, ma che formalmente è stata posta all'ordine del giorno della sessione Ueo di domani da Genscher, che ha la presidenza di turno del Consiglio) abbia attirato nuovi sospetti su Bonn? Tanto più che il ruolo di chi tira il sasso e nasconde la mano visto che la Germania non può comunque inviare soldati fuori dell'area Nato.

Parte una carovana per la pace in Jugoslavia

«Citizens for peace» è una iniziativa lanciata dalla Helsinki Citizens' Assembly (Assemblea promossa dai movimenti pacifisti, ecologisti e civili. Tra i firmatari del primo appello figura anche il presidente cecoslovacco Havel), accolta dalla Convenzione per la Pace End - European Nuclear Disarmament - a Mosca lo scorso agosto. La «Carovana per la Pace» si propone di sostenere la soluzione pacifica e negoziata della crisi jugoslava. La Carovana si svilupperà in due gruppi che seguiranno due itinerari diversi: 1) da Trieste a Sarajevo; 2) da Skopje (in Macedonia) a Sarajevo. Durante entrambi i percorsi si svolgeranno incontri, dibattiti, concerti. Un meeting finale è previsto per il 29 a Sarajevo dove ci si aspetta la partecipazione di circa centomila persone.

Esponenti della sinistra europea, dei sindacati, dei movimenti parteciperanno alla Carovana. È anche prevista la copertura televisiva da parte della rete indipendente jugoslava Yutel. Prenderanno parte alla Carovana pulmanieri provenienti dai seguenti paesi: Bulgaria, Cecoslovacchia, Francia, Germania, Grecia, Gran Bretagna, Olanda, Polonia, Romania, Spagna, Svezia, Turchia, Ungheria, Urss. Si prevedono inoltre delegazioni dagli Usa e dal Canada.

La Jugoslavia è in fiamme. La guerra civile è iniziata. Per adesso i focolai di violenza sono ancora sparsi e di limitata intensità. L'attuale stato delle cose ripropone molto bene, per alcuni aspetti, la situazione del Libano di diversi anni fa. È inoltre chiaro agli occhi di tutti come le diverse parti possano prepararsi a scatenare una guerra civile multilaterale, una guerra in cui perderebbero la vita decine di migliaia di persone e molte altre subirebbero terribili sofferenze. L'attuale situazione ed il pericolo di una escalation hanno portato, e continueranno a portare come risultato, un enorme danno economico, ecologico e sociale in tutta l'area e, più in generale, stanno mettendo in pericolo lo sviluppo della società civile.

Si può sostenere che vi siano ragioni legittime alle rivendicazioni etniche e nazionali delle comunità della regione, ma queste ultime devono essere controllabili dal rispetto dei diritti umani, primo fondamento di ogni società civile e civilizzata. I gruppi più fortemente minacciati dall'evoluzione delle cose, data la varietà e complessa situazione delle nazionalità in Jugoslavia, sono proprio le minoranze etniche. In qualsiasi ottica, purché ragionevole, di risoluzione della crisi ci si ponga, il rispetto dei diritti umani, e particolarmente di quelli delle minoranze nazionali, deve essere il punto centrale.

I conflitti devono essere risolti con l'uso del dialogo e della ragionevolezza. Se la guerra dovesse continuare, o andare incontro ad una nuova escalation, sarebbero tutti i popoli della Jugoslavia a perdere. Nelle scorse settimane le manifestazioni e le iniziative per la pace si sono ampiamente moltiplicate su tutto il territorio jugoslavo. Singoli individui, partiti, associazioni, hanno espresso con decisione la loro opposizione alla guerra e all'uso della violenza.

Il momento più alto di questa mobilitazione è stato raggiunto con un concerto rock a Sarajevo, cui hanno assistito più di settantamila persone. È in questo momento, sotto il costante pericolo di una escalation bellica da una parte e di una costante mobilitazione dall'altra, che il movimento per la pace e la società civile può svilupparsi con forza in Jugoslavia.

La Helsinki Citizens' Assembly è una organizzazione internazionale non governativa, il cui scopo è di sostenere ed incoraggiare lo sviluppo della democrazia nella società civile, il rispetto dei diritti umani, il mantenimento della pace e della protezione ambientale, con particolare riguardo ai paesi ex-comunisti dell'Europa centrale e orientale. L'Ha, che ha sede a Praga, raggruppa più di venti comitati nazionali dell'Europa sia occidentale che orientale, nonché degli Stati Uniti e del Canada. Questa assemblea, mette insieme persone che si occupano di diritti umani, ecologia e diritti delle donne in un ambito di dibattiti e di azione. Uno dei suoi progetti chiave per quel che riguarda la Jugoslavia è appunto quello di una carovana di pace che attraversi tutto il paese fino a Sarajevo, per fermare la guerra.

Gli obiettivi principali della Carovana sono: - dare un contributo affinché possa essere fermata la guerra civile in Jugoslavia ed una sua nuova eventuale escalation, e nel contempo dare sostegno a tutte quelle forze di pace ancora in crescita.

- dimostrare solidarietà e supporto attivo, in modo simbolico, ma anche pratico, a tutte quelle iniziative che in Jugoslavia si muovono contro la guerra.

- cercare di coinvolgere un sempre maggior numero di persone nel movimento per la pace in Jugoslavia.

- creare interesse e sostegno da parte dei

dovrà far fronte individualmente a proprie spese (si consiglia di portare dei viveri direttamente da casa). Contattate telefonicamente o via fax una delle associazioni in indirizzo riportate in fondo per essere informati circa le modalità di raduno e sui luoghi di partenza degli autobus. Il contrassegno unitario degli autobus sarà Citizens' for Peace.

I partecipanti possono portare con se ogni tipo di bandiere e adesivi, purché a carattere pacifista.

Per coloro i quali non potessero prendere parte a tutta la Carovana, ma che comunque volessero essere presenti a Sarajevo per la serata conclusiva del 29 settembre, si sta cercando di organizzare un volo charter in partenza da Roma per Sarajevo. A tale scopo si stanno formando e sulle liste di partecipanti presso le associazioni in indirizzo. Gli interessati potranno quindi rivolgersi a loro per ogni tipo di informazione.

Hanno aderito: Acli, Arci, Associazione per la pace, Corinto francescano di Assisi, Circoli sloveni in Italia, Lega Ambientale, Mgs, Pax Christi nazio tale, Sci, Sinistra giovanile, Verdi e numerose associazioni jugoslave.

Per informazioni rivolgersi a: Arci - via Carrara 24, 00196 Roma. tel. 06/3201541 fax 361058. Associazione per la pace - via Vico 22, 00196 Roma. Tel. 06/3610624 fax 3203486